

La crisi del Golfo

Si riuniscono oggi le commissioni di Camera e Senato ma ancora non esiste una posizione ufficiale del governo Salvi (Pci): «Nessuna decisione che impegni l'Italia può essere presa senza il consenso del Parlamento»

«La flotta può attendere»

Palazzo Chigi frena la fretta di De Michelis

I militari vagliano le opzioni: task force o squadra navale?

VITTORIO RAGONE

ROMA. Tutti in ufficio, vacanze interrotte per gli alti ufficiali delle nostre forze armate, a cominciare dal capo di stato maggiore della Difesa, il gen. Domenico Corcione, che è rientrato in gran fretta a Roma. Dopo la concessione agli Stati Uniti delle basi italiane, e il nuovo sostegno della Nato alle iniziative americane, i militari sono in attesa di direttive. Ieri la giornata è trascorsa fra riunioni, consultazioni telefoniche, continui scambi di vedute negli alti gradi e col ministro della Difesa, per mettere a punto i diversi scenari operativi che potrebbero condurre a un impegno più diretto delle nostre forze armate nella crisi del Golfo.

Allo stato maggiore della Difesa la consegna è: sdrammatizzare, e attendere le comunicazioni che il governo farà stamane al Parlamento, tanto più che gli orientamenti politici sono nient'affatto unanimi e che Bush ha presentato agli alleati un ventaglio di opzioni, che preludono a diversi gradi di coinvolgimento.

La prima è lo schieramento dell'Italia con proprie forze nella penisola Arabica, al fianco dei parastatunitensi: manca però una premessa indispensabile, cioè la richiesta diretta da parte dell'Arabia Saudita. Gli Usa, per quanto alleati autorevoli, non sono certo i portavoce di re Fahd.

In seconda battuta, c'è l'ipotesi che l'Italia partecipi alla forza navale che già si va ingrossando all'imboccatura dello stretto di Hormuz. Un precedente esiste, ed è la missione guidata nell'87 dall'ammiraglio Angelo Mariani. Sotto l'egida dell'Onu, il governo potrebbe anche pensare di ripetere l'esperienza. Naturalmente, le implicazioni sono assai diverse: allora erano in guerra i due colossi del Golfo, Iran e Irak, e la missione aveva il solo scopo di proteggere i mercantili in transito e sminare le acque. Oggi ci si trova dinanzi ad un braccio di ferro internazionale che rischia di trasformarsi in uno scontro catastrofico.

Un terzo livello d'intervento

è quello già messo in atto dalla Germania occidentale: inviare proprie navi nel Mediterraneo per smorzare l'assenza della squadra della Sesta flotta Usa. Questa strada potrebbe essere presa in considerazione, perché presenta il vantaggio di mantenere l'Italia, almeno sul piano territoriale, all'interno delle missioni difensive dell'Alleanza atlantica.

Sui diversi scenari, e sulle implicazioni operative che comportano, stanno lavorando gli stati maggiori, in attesa che si chiariscano i segnali contraddittori che arrivano dall'interno della stessa campagna governativa.

Ieri circolavano anche ripetuti riferimenti alla Fir, la forza di intervento rapido, nata nel 1986 dopo la partecipazione italiana alla missione di pace nel Libano che seguì il ritiro degli israeliani e il massacro di Sabra e Chatila. Il nucleo della Fir, che è alle dirette dipendenze del capo di stato maggiore della Difesa, comprende forze e supporti logistici della brigata motorizzata «Frituli», della brigata paracadutisti «Folgore», del battaglione «San Marco» e della 46esima aerobrigata dell'Aeronautica, ma può essere di volta in volta ampliato a seconda dell'obiettivo. E la piccola armata interforze può essere utilizzata sia per la difesa del territorio nazionale, sia per compiti di sicurezza internazionale e «azioni di pace».

Di certo, che la distensione fra Mosca e l'Occidente sarebbe stata accompagnata da focolai di conflitto nell'area del Mediterraneo è un'ipotesi di lavoro sulla quale anche i nostri stati maggiori si soffermano da tempo. Tanto è vero che la prima esercitazione della Fir nello scorso anno fu dedicata a questo inconsueto scenario: un intervento della task force italiana per recuperare una comunità italiana residente in una nazione estera in situazione conflittuale non controllabile dal governo locale. Pari pari quel che sta accadendo a Baghdad, anche se lo scenario messo alla prova prevedeva il consenso della nazione su cui sarebbe intervenuta la Fir.

Il conflitto del Golfo approda in Parlamento. Le commissioni estere e difesa di Camera e Senato si riuniscono stamane a Montecitorio con i ministri De Michelis e Rognoni. Ma una linea comune del governo ancora non esiste. Andreotti non si riconosce nella fretta «interventista» del ministro degli esteri e di liberali e repubblicani. Salvi (Pci): «La soluzione va trovata con strumenti politici».

PAOLO BRANCA

ROMA. Mettere il Parlamento davanti al fatto compiuto? Il «giallo» si diffonde a metà sera da Bruxelles: una dichiarazione del ministro degli Esteri, Gianni De Michelis la ritiene pressa in considerazione, perché presenta il vantaggio di mantenere l'Italia, almeno sul piano territoriale, all'interno delle missioni difensive dell'Alleanza atlantica.

In realtà, non sembra che su questo principio nel governo e nel pentapartito siano tutti d'accordo. Liberali e repubblicani, ad esempio, sollecitano una decisione del governo (naturalmente nel senso di un intervento diretto), da poi «riferire» in Parlamento. Ma, almeno per ora non si intravede neppure una posizione definitiva del governo. La fretta di De Michelis in particolare non appare condivisa proprio da Andreotti. Non a caso, Palazzo Chigi fa sapere che alla seduta congiunta delle commissioni estere e difesa di Camera e Senato (fissata per stamane alle 11), il ministro degli esteri non potrà riferire l'indirizzo del governo, ma solo sugli sviluppi della situazione. Così stabilisce non solo l'ordine del giorno della seduta, ma lo stesso «buon senso»: come può esistere una posizione ufficiale del governo senza neppure una riunione dei ministri? Stamane, comunque, se ne

saprà certo di più. La riunione congiunta delle commissioni parlamentari, richiesta in particolare dal Pci, è stata preceduta da una serie di dichiarazioni di vari esponenti della maggioranza e da una lunga telefonata - così riferisce una nota dell'Ufficio stampa del Senato - ieri a tarda sera, tra il presidente del Consiglio Andreotti e il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, attualmente negli Stati Uniti per ricevere una laurea honoris causa. La principale preoccupazione sarebbe quella di raccogliere, attorno alle eventuali decisioni, il massimo consenso possibile, attraverso il confronto parlamentare. Così si è espresso, sempre ieri, anche il neoministro Gerardo Bianco: «Ai fini delle decisioni del governo - ha detto, conversando a Montecitorio con i giornalisti - sarà comunque rilevante l'orientamento del Parlamento».

A insistere maggiormente per l'intervento, anche ieri, sono stati repubblicani e liberali. «Siamo favorevoli» - afferma una nota della «Voce repubblicana» - alla massima integrazione possibile e ad una presenza italiana non esclusivamente simbolica ma nei settori e con i mezzi che fossero giudicati più adatti nell'ambito di una coordinazione integrata degli interventi. Ma anche il segretario della Dc, Arnaldo Forlani, pur se con maggiore cautela, è favorevole ad un coinvolgimento diretto del nostro Paese. «Il governo - ha infatti dichiarato Forlani - ha

una posizione responsabile e precisa. E' chiaro che ogni iniziativa dell'Italia deve essere coordinata nel quadro della cooperazione europea e dell'alleanza atlantica, senza rinunciare ad un ruolo attivo di presenza e di consultazione con tutti i paesi amici del Mediterraneo». Il segretario socialdemocratico, Giuseppe Cariglia, invece insiste soprattutto sulla necessità di «dar vita ad una sorta di organismo con possibilità di pronto intervento per garantire il rispetto delle decisioni dell'Onu».

Ieri intanto, Cesare Salvi, della segreteria, e Massimo Micucci, vicesegretario delle relazioni internazionali del Pci, hanno incontrato il rappresentante dell'Olp in Italia, Nemer Hammad. Restano lontani i punti di vista sull'aggressione irakena, anche se sia il Pci che l'Olp concordano sulla necessità di una soluzione politica del conflitto. E' quanto verrà ribadito oggi dal Pci nel dibattito in commissione parlamentare: «In quella sede - ha concluso Salvi - il governo è chiamato ad esporre con chiarezza il proprio indirizzo, e ciascuna forza politica, compresi naturalmente i comunisti, potrà esprimere compiutamente la propria posizione. Mi pare fin d'ora chiaro che il ripristino della legalità internazionale nel Kuwait va realizzato nell'ambito dell'Onu, e non mediante iniziative unilaterali, e che non si vede alcuna ragione per un intervento militare italiano».



Poliziotti dell'aeroporto di Dubai. Nella foto in basso, nave Usa nel golfo

Tre anni fa a Taranto Fanfare e contestazioni per le navi in partenza

L'Italia ancora una volta militarmente nel golfo Persico sotto l'egida dell'Ueo come forza multinazionale dell'Onu? Non è ancora chiaro, ma il «problema» è all'esame del governo tra polemiche e discussioni senza fine. L'ultima volta fu nel 1987 con la scorta della Marina militare ai piroscafi italiani che transitavano nei mari coinvolti nella guerra Iran-Irak.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Venti di guerra anche sull'Italia? Pare proprio di sì. Prima una richiesta esplicita della Thatcher ad Andreotti per l'invio di navi nel Golfo, poi la riunione Nato a Bruxelles. Infine le dichiarazioni di De Michelis. Il presidente del Consiglio, come è noto, aveva replicato alla richiesta inglese affermando che prima era necessario il consenso del Parlamento. Il capo del governo, inoltre, aveva fatto notare che, in realtà, nessuna richiesta diretta in questo senso era giunta dall'Italia. Anche nel 1987, nei momenti dello scontro più aspro tra Iran e Irak, le polemiche tra le forze politiche italiane furono aspre. Poi la decisione di costituire un «gruppo di protezione» della Marina che salpò da Taranto il 15 settembre del 1987. Nella guerra del Golfo, in quei giorni, erano state colpite almeno 350 navi di nazioni che nel conflitto non entravano direttamente. Tra queste una nave italiana, la «Jolly Rubino» che aveva riportato danni e che aveva avuto due feriti a bordo.

Commozione e proteste

La partenza delle navi italiane, sia a Taranto come ad Augusta, aveva sollevato molta commozione e una vera e propria ondata di proteste. Gruppi di pacifisti, di giovani comunisti e di giovani cattolici si erano schierati, soprattutto nelle navi che uscivano da Taranto, lungo il percorso delle navi che uscivano da Taranto, con cartelli di protesta e striscioni, e gettando manifestini contro la «missione» nel Golfo persico in difesa «della libertà di navigazione». Sul molo erano schierati un paio di fanfare, il ministro della Difesa, il liberale Valerio Zanone, altre autorità e una vera e propria folla di congiunti e parenti dei marinai in partenza. A bordo del gruppo di navi (il diciottesimo gruppo navale) al comando dell'ammiraglio Angelo Mariani c'erano, quel 15 settembre del 1987, anche pic-

coli nuclei di uomini della fanteria di marina, e cioè del Battaglione San Marco, a disposizione dei comandanti della task force per ogni non preventivata eventualità. Ma vediamo un po' meglio come era strutturata ed organizzata la forza militare inviata dall'Italia in «zona di guerra», nel momento in cui, in realtà, il Paese non era in guerra dichiarata con nessuno dei «beligeranti».

Del gruppo navale italiano facevano parte le fregate antisommergibile e per difesa aerea «Grecale» e «Scirocco», della classe «Maestrale», per un totale di 450 marinai a bordo; i cacciatorpediniere della classe «Lercio», «Vesete», «Milazzo» e «Sapri» con 45 uomini a bordo per ogni nave; la fregata «Perseo» della classe «Lupo» con 220 uomini a bordo e in grado di raggiungere i trentacinque nodi di velocità.

Poi venivano la nave appoggio «Anteo» con 120 marinai a bordo più un gruppo di incursori e un gruppo di subacquei e la nave per rifornimenti «Vesuvio» con 130 uomini a bordo. Era disponibile, per il gruppo, anche una copertura aerea modesta assicurata da alcuni elicotteri. Al momento della partenza, la spesa prevista era di una cinquantina di miliardi di lire. Gli esperti segnalavano qualche difficoltà per i punti di «appoggio» al lavoro delle navi, per il viaggio previsto per l'arrivo in zona, stabilito in una ventina di giorni, e per le scarse possibilità per i marinai di scendere ogni tanto a terra. Dopo una serie di contatti internazionali con le autorità francesi, era stato concesso l'attracco a Gibuti e l'ancoraggio in alcuni paesi amici del Golfo con relativa possibilità di ottenere anche gli indispensabili rifornimenti.

Il totale degli uomini inviati in quella strana missione di pace armata, ammontava, al momento della partenza da Taranto e da Augusta a 1056 persone. Insomma, una specie di «spedizione dei Mille» con molto meno entusiasmo e tante preoccupazioni. In pratica, dalla fine della seconda guerra mondiale, era la prima

volta che una «forza armata italiana» partiva per una missione fuori dalle acque territoriali italiane e dopo polemiche durissime tra le forze politiche. Lo stesso Andreotti, in quei giorni (presidente del consiglio il democristiano Gorra) aveva espresso molti dubbi sulla effettiva necessità della missione a «protezione delle navi italiane che traversavano i mari arabi». Partito il gruppo navale, le polemiche nel mondo politico non accennano certo a placarsi. Ci si continua a domandare se la missione era davvero necessaria e se l'intenso traffico dei mercantili italiani nelle zone calde del Golfo persico, richiedeva davvero la protezione della Marina militare. Le notizie che arrivavano da laggiù confermavano che le petroliere con bandiera nazionale in transito erano pochissime e così le navi mercantili. Tutto quel dispiegamento di mezzi serviva, in realtà, a ripescare ogni tanto qualche mina dell'una o dell'altra parte in guerra.

Tensione alle stelle

Il solito Andreotti, cogliendo la palla al balzo, aveva dichiarato che forse sarebbe stato giusto far pagare ai proprietari delle poche navi italiane che transitavano in zona le ingenti spese che lo Stato era costretto a sostenere per quella missione. La situazione, oggi, è certamente diversa e la tensione internazionale è davvero ai massimi livelli. E' chiaro però che una nuova «missione» nel Golfo susciterebbe, nel mondo politico e nel Paese, un altro uragano di polemiche. Proprio perché i pericoli sono ora ben maggiori che nel 1987. In base agli accordi Nato, come si sa, il governo ha già concesso l'uso della base di Sigonella agli aerei americani che fanno la spola con l'Arabia Saudita. Ma una cosa è concedere l'uso di una base logistica e di supporto secondo gli accordi Nato e un'altra è la partecipazione diretta o indiretta a specifiche azioni militari fuori dal territorio nazionale. E sempre stato affermato che gli accordi Nato sono esclusivamente di carattere difensivo. Una partecipazione italiana ad «azioni» anche semplicemente di blocco navale nel Golfo, potrebbe, ora, essere vista, dagli iracheni, come una vera e propria dichiarazione di guerra. Sarà bene pensarci.

Con i venti di guerra torna negli Stati Uniti la «superbia tecnologica» del Pentagono

Quei satelliti Usa che spiano Baghdad

Coi venti di guerra torna la «superbia tecnologica» degli Usa. Si vantano di avere sotto controllo coi super-satelliti spia tutto quel che si muove e respira in Iraq. Mentre Saddam Hussein deve accontentarsi di «leggere quel che c'è sui giornali» sui movimenti delle truppe americane. Ma la tecnologia ha anche fatto cilecca in passato e consente di vedere quel che il nemico ha in mano, non quel che ha nel cuore».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Sappiamo sui movimenti delle truppe irachene quasi quanto ne sa lo stesso Saddam Hussein», dice il signor John Pike, esperto di satelliti della Federation of American Scientists. Mentre gli iracheni sui movimenti delle forze americane «sanno solo quel che leggono sui giornali», cioè far sapere. A meno che il surplace non esploda in una guerra guerrigliata, la guerra dei satelliti è in questo momento tutta impietata sul muovere le pedine sulla scacchiera e su quel che ciascuno degli avversari viene a sapere su queste mosse. Se un milione e passa di guerrieri pronti a morire per Allah e Saddam, il gas nervino, il sole, la sabbia e i venti del deserto suscitano apprensioni,

sul piano dell'intelligence elettronica si gonfia l'ubris tecnologica americana.

Ogni due ore, invisibile e silenzioso, un satellite spia Usa passa sui cieli della regione scattando foto in cui si riconosce anche un dattero in mano ai viandanti nel deserto. I satelliti sono quattro-sei. Almeno un paio di essi, i KH-11, hanno telescopio/telescopi che vengono definiti «una sorta di versioni militari dello Hubble». Con la differenza, dicono gli scienziati del Pentagono con una macelata punta di malignità nei confronti dei colleghi civili della Nasa, «che questi funzionano». «La risoluzione delle sue immagini è tale che se metto tre arance in fila e tolgo quella centrale, il KH-11 è capace di determinare che ci so-

no due oggetti distinti, potrebbe persino leggere le carte da un tavolo di poker», dicono gli esperti. Uno dei satelliti si chiama Lacrosse, non prende foto ma immagini radar di quel che riesce a vedere anche attraverso le nubi o al buio, può distinguere un cesto di frutta da un'ogiva chimica. Altri due satelliti in orbita lungo l'equatore, sono in grado di intercettare qualsiasi comunicazione telefonica, radio, o anche coi walkie-talkies che sia, e le rinvia ai potentissimi computers della National Security Agency a Fort Meade, in Virginia, perché le decodifichino.

Tutto questo materiale passa attraverso stazioni d'ascolto nei dintorni (una in Oman, una a Cipro e una a San Vito in Italia) e viene poi convogliata alle centrali in Usa.

A tutte queste meraviglie della tecnologia militare si aggiungono una mezza dozzina di Awacs, gli aerei col gigantesco disco radar in groppa capaci di avvistare e coordinare il contrattacco a qualsiasi intrusione aerea, i TR-1 (versione avanzata dell'U2; appena meno dell'SR-71, che poteva leggere anche le targhe delle auto e che recentemente è stato messo in pensione per la fine

della guerra fredda). I Prowler della Navy e i Raven dell'Air Force, specializzati in disturbo del radar e dei sistemi di puntamento dei missili nemici. Più i contributi che possono venire dai servizi segreti israeliani, britannici, turchi (anche italiani?) che hanno accordi segreti con quelli americani. Più, ovviamente, tutte le informazioni più tradizionali che vengono dalle spie umane, anche se su queste si conta meno. «Perché l'Irak è una delle società più chiuse e totalitarie che esistono, se uno è sospetto come spia è un uomo morto», spiega l'ex direttore della Cia William Colby. «E poi ci hanno tagliato gli organici. Peccato. Se ci fosse stata davvero una spia brillante in Irak ci avrebbe avvertito prima dell'invasione», dice l'ex direttore dello spionaggio della Cia Ray Cline, che certo ne sa delle belle e ora è un tranquillo signore barbuto in pensione che avevamo conosciuti una sera a una cena tra gli invitati per Occhetto all'ambasciata italiana a Washington.

Il grosso problema è però che fare di tutte le informazioni che queste spie elettroniche sono in grado di raccogliere. James Bamford, autore di un

volume sullo spionaggio ultratecnologico, «The Puzzle Palace», spiega che la Nsa (la super-agenzia di coordinamento dei servizi segreti Usa, di cui si sa poco tempo fa veniva persino negata l'esistenza) «ha un approccio da aspirapolvere... aspira nel sistema la massima quantità di telecomunicazioni e informazioni, e poi la filtra coi computers, scandagliando la massa con una serie di segnali chiave». Un po', ci pare di capire, come talvolta noi accendiamo alle banche dati istruendo il computer perché cerchi questa o quella parola; col rischio che se cerchiamo tutte le volte che ricorre la parola Bush, o Irak, viene fuori una montagna tale di testi che è come non avere trovato nessuno.

Si spiega così ad esempio come mai, malgrado fossero in grado di ascoltare e sapere praticamente tutto quel che succedeva, siano rimasti sorpresi dell'invasione del Kuwait. Si viene a sapere ad esempio che oltre ai movimenti di truppe potevano avere la certezza dell'invasione dopo aver constatato l'attivazione di un nuovo sistema radar iracheno. Il senatore William Cohen, vice presidente della commissione

servizi segreti, cerca di spiegarlo così: «Lo spionaggio può dirvi quel che una persona o il nemico ha in mano, ma non può dirvi con altrettanta precisione quello che il nemico ha in cuore». Così come è vero che spesso, anche con la migliore tecnologia a disposizione, si vede e si ascolta solo quel che si vuole vedere e ascoltare.

Con tutta la superbia tecnologica che riesplode, gli Usa cercano di riannoverare il disastro di dieci anni fa nel deserto di Tabas, dove il caldo e le tempeste di sabbia fecero fallire la missione di salvataggio degli ostaggi all'ambasciata a Teheran, l'Exocet che sembrò «per errore» nel 1987 la fregata Stark, il fatto che i parà Usa - probabilmente perché da un pezzo di equipaggiamento così semplice non c'era da far grossi profitti - sono mal attrezzati contro un eventuale attacco chimico. E un'altra brutta notizia per loro è che quando è in un recente «wargame», esercitazione di guerra simulata, avevano affrontato uno scenario come quello che si è realizzato in questi giorni, il «Blue Team» (gli Americani) a guardia dei pozzi petroliferi era stato battuto dal «Red Team» (l'aggressore arabo).